

Conferenza per gli Oblati Benedettini del nord Italia
Abbazia di Chiaravalle
Domenica 17 aprile 2016 ore 15.30

Sulle tracce dell'Oblato: dinamico nella stabilitas, stabile nella pietas.

La stabilità nella “pietas”

Introduzione

Pietas è il più tipico valore della cultura romana, notoriamente intraducibile sia in greco (dove gli corrisponde generalmente *eusébeia*) sia nelle lingue moderne.

Non si può parlare del significato del termine “*pietas*” senza parlare del poeta latino Virgilio, vissuto nel I secolo a.C.; la *pietas* resta un caposaldo ideologico dell'Eneide nella quale abbraccia una vastità di significati: da una parte confina con la *iustitia* e la *fides*, dall'altra si apre a valori emotivi nuovi, quali la *miser cordia* e la *humanitas*.

E' caratterizzata dal senso del dovere, che la distingue dalla gratuità della *caritas* e della *miser cordia*.

Inoltre presenta la caratteristica di un orientamento ambivalente verso Dio e verso il prossimo, ricondotto all'antichissimo ambito religioso della famiglia e alla sacralità dei rapporti tra i suoi membri viventi e defunti. Estesa ad altri ambiti, la *pietas* assume nel I secolo a.C. anche un valore politico.

La familiarità con il Gesù terreno dà una risonanza tenera ed affettiva alla pietà nel medioevo monastico. Così l'*affectus dilectionis*, riscalda la pietà cistercense con S. Bernardo di Chiaravalle († 1153); la *pietas* con S. Caterina da Siena († 1380), vede, come con S. Francesco d'Assisi († 1266), il centro della devozione nel Crocifisso. L'umanità di Cristo e, secondariamente, il culto della Vergine, formano il centro della devozione medioevale.

San Tommaso parla di bene comune superiore al bene particolare, ma anche del fine della salvezza personale come superiore allo stesso bene comune, coniugando la società perfetta aristotelica e la verità cristiana sul destino trascendente dell'uomo; si può parlare quindi di *pietas* come dovere imposto dalla giustizia legale, perfezionata dalla carità.

La funzione memoriale è divenuta poi un topos consolidato, ripreso ancora con piena intenzione da Foscolo nei Sepolcri. Essa ispira, fra l'altro, anche un celebre passo dello Zibaldone, centrale per la definizione della poetica di Leopardi.

Testi

La Regola

Nella sua Regola San Benedetto afferma che il monaco novizio che desidera emettere i voti, deve: "... nell'oratorio, alla presenza di tutti ... promettere la stabilità, la conversione della vita e l'obbedienza." (**RB 58**).

Al contrario di altri istituti religiosi, il monaco appartiene a una determinata comunità, e non dovrebbe essere trasferito da una casa religiosa a un'altra. E' anche vero che alcuni monaci sono mandati a operare in parrocchie o all'estero, ma il monastero dove egli ha professato è sempre la sua "casa", e la comunità sarà sempre la sua "famiglia". Nel continuo flussi di cambiamenti della vita odierna molti trovano la stabilità una sorgente di forza e di pace.

Numerosi passi della Regola sono strettamente collegati al tema della stabilità a cominciare dal principio del Prologo (**Prol. 2**) dove il principiante è esortato all'ascolto e al ritorno al Padre dal quale ci si era allontanati per la disobbedienza e la svogliatezza, prima indicazione di una instabilità interiore di cui la natura umana soffre come conseguenza del peccato.

Lo Statuto

Lo Statuto degli Oblati benedettini secolari italiani dà una evidente priorità nel regolare lo svolgimento delle attività e della vita degli Oblati stessi, alle tradizioni e agli usi particolari delle comunità monastiche di riferimento.

Ciò è indicazione quanto mai chiara dell'importanza della stabilità, che si estende dalla vita monastica in senso stretto a tutti gli stili di vita dei fedeli che in qualche modo si avvicinano e partecipano ad essa seguendone l'ispirazione e la spiritualità.

L'Oblato vive in un ambiente familiare o sociale diverso dalla comunità monastica, ma proprio questo gli dà occasione di accogliere con una maggior attenzione i valori che la tradizione e lo stile di vita monastico trasmettono e tra questi valori quello della stabilità è caratterizzante in quanto impegno solenne della professione monastica.

In questo si deve vedere un primario fattore di comunione tra la vita dei monaci e quella degli oblati, lo Statuto stesso parla specificamente di un "vincolo" di unione; la condivisione di momenti di formazione, di preghiera, di fraternità e di lavoro può e deve fornire, pur nella modalità della discrezione di tipica fonte benedettina, motivo di relazione e reciprocità, nella comune condivisione di valori che fanno parte della vita cristiana vissuta nel quotidiano (**St. II, 7-8-9**).

Lo Statuto parla dell'Eucaristia come centro della vita dell'Oblato (**St. III, 20**); si tratta del sacramento principale che accompagna tutta l'esistenza del cristiano, ma ancor più nel consacrato e nell'Oblato, esso diventa il momento focalizzante delle esperienze della vita: la preghiera, il lavoro, la famiglia, gli amici, la comunità, le varie attività.

Come evidenzia tutto il **cap. III** dello Statuto, tutta la spiritualità benedettina permea la vita cristiana con una estensione della sua efficacia santificante che rafforza nei valori e in particolare quello dell'ascolto nelle sue varie dimensioni: dall'ascoltare e meditare la Parola di Dio, all'ascoltare la propria interiorità, all'ascoltare il prossimo.

I Padri

Nella Vita di **Antonio** si legge che, divenuto ormai noto per la sua santità, temendo di insuperbirsi, volle ritirarsi in una regione dove potesse vivere sconosciuto. Una voce allora gli disse: «'Se vuoi veramente allontanarti e vivere nel silenzio, va' nel deserto interno' (...). Dopo aver camminato per tre giorni e tre notti, giunse su di un monte molto alto; e sotto scorreva acqua limpida (...). Intorno c'era una pianura e poche palme (...). Come se fosse ispirato da Dio, Antonio amò quel luogo» (**Vita Antonii, 49-50**).

Nelle “Regole diffuse” di **san Basilio di Cesarea** di parla dell’*“ameteoriston”* o “inquietarsi” riguardo ai pensieri dell’anima:

D. 5: Della dispersione d’animo da evitare.

R.: “Occorre sapere questo: non ci è possibile osservare né il comandamento dell'amore di Dio, né quello della carità verso il prossimo, né nessun altro comandamento, se i nostri pensieri cambiano costantemente oggetto.

Non si può conoscere esattamente un'arte o un professione quando si passa dall'una all'altra, e non si può certamente giungere a perfezionarne una, se non si conosce ciò che è proprio al fine da raggiungere. Occorre, infatti, proporzionare i mezzi al fine poiché, con mezzi inadatti, nessuno raggiungerà perfettamente ciò che si è proposto.

Un calderaio non farà nulla lavorando come un vasaio, ed un atleta non guadagnerà la corona esercitandosi al flauto, ma ad ogni fine corrisponde uno sforzo speciale ed adeguato.

Quando un fabbro deve fare un'ascia, pensa inizialmente a chi gliene ha affidata l'esecuzione, e ne conserva la memoria presente nel pensiero. Riflette in seguito sulla dimensione e sulla forza dell'oggetto ed effettua il suo lavoro, secondo la volontà di colui che glielo ha ordinato poiché, se perde di vista tutto ciò, farà altra cosa di ciò che gli è stato ordinato o lo farà differente.

È lo stesso del cristiano, quando orienta tutta la sua attività, qualunque sia, verso il compimento della volontà di Dio. Mettendo il suo impegno nella perfezione nei suoi atti, resta fedele al pensiero di colui che ordina e realizza queste parole: ‘Io pongo sempre davanti a me il Signore, sta alla mia destra, non potrò vacillare’ (Sal 15,8), ed osserva questo precetto: ‘Sia che mangiate, sia che beviate, fatte tutto per la gloria di Dio’ (1 Cor 10,31)”.

(Basilio di Cesarea, *Regulae fusius tractatae*, D.5).

Inoltre Basilio descrive l’utilità vicendevole della vita comune tra i monaci:

D. 7: Dell'opportunità di unirsi a coloro che hanno uno stesso desiderio di piacere a Dio, perché è difficile e contemporaneamente pericoloso vivere da soli.

“Le vostre parole ci hanno convinti del pericolo che ci sia a vivere in mezzo ai denigratori della legge divina. Noi vorremmo ora apprendere se occorre, allontanandosi da loro, vivere da soli o in compagnia di fratelli, uniti in uno stesso spirito ed uno stesso desiderio di perfezione”.

R.: “Coloro che perseguono un obiettivo identico trovano una serie di vantaggi nel vivere insieme, ne sono sicuro.

Innanzitutto, nessuno di noi basta a sé stesso quanto alle necessità materiali, e noi abbiamo bisogno gli uni degli altri per sovvenire alle nostre necessità.

Il piede, ad esempio, possiede alcune facoltà, ma ve ne sono altre che non ha. Privato dell'aiuto delle altre membra trova le sue forze impotenti ed insufficienti da sé stesse a conservargli l'esistenza o procurargli ciò di cui ha bisogno. Così ne è della vita solitaria: ciò che possediamo non ci serve e non possiamo procurarci ciò che ci manca poiché Dio ha voluto che si abbia bisogno gli uni degli altri, affinché siamo uniti l'un l'altro, come dice la Scrittura. (Qo 13,20). ...

In secondo luogo, il solitario conoscerà difficilmente i suoi difetti, poiché non avrà nessuno né per mostrarglieli, né per correggerlo con dolcezza e compassione. Un rimprovero, infatti, anche quando viene da un nemico, produce spesso nel cuore ben disposto il desiderio del rimedio e, d'altra parte, il rimedio al peccato spetta a colui che ama realmente applicarlo con saggezza: ‘Chi ama è pronto a correggere’ dice la Scrittura (Pr 13,24).

(**Basilio di Cesarea, *Regulae fusius tractatae*, D.7,1-2).**)

Nelle “Istituzioni” di **san Giovanni Cassiano** troviamo un riferimento alla formazione dei novizi e dei giovani monaci che evidenzia come la stabilità interiore ed l’unità e concordia con i fratelli sono strettamente correlati alla rinuncia alla propria volontà:

“La preoccupazione maggiore dell’Istruzione e dell’educazione affidata al nuovo maestro sarà anzitutto quella di insegnare al suo allievo a vincere la sua propria volontà: sarà questa la strada per la quale egli riuscirà a raggiungere in seguito i più alti gradi della perfezione (...). Perciò essi dichiarano che nessuno, se prima non avrà imparato a dominare la propria volontà, riuscirà a mortificare la propria collera, la propria tristezza e lo spirito della fornicazione e neppure sarà in grado di raggiungere la vera umiltà del cuore né una costante unità con i fratelli e neppure una ferma e continuata volontà di concordia”.

(**Giovanni Cassiano, *Istituzioni Cenobitiche*, III.8).**)

Altri autori

“La vita religiosa è un comprometersi per tutta la vita ...; si entra in uno stato ‘cristiforme’ ...; si rimane in monastero perché si rimane in Cristo” (**H.U. von Balthasar**).

“Non è per la bellezza naturale che il monaco si affeziona al luogo, ma perché Dio glielo ha indicato e lo aspettava là. Anche il luogo, in certo senso, diventa sacramento della divina Presenza. Dove c’è un monaco eremita o un cenobio (monaci che fanno vita in comune) l’ambiente si trasfigura, emana un’arcana forza soprannaturale”.

[Voce “Vocazione monastica” tratta dal © *Dizionario di Pastorale Vocazionale* - Editrice Rogate, Roma 2002 - della **M. Anna Maria Cànopi**].

“Ai giovani che venivano da lui per la prima volta, Rabbi Bunam era solito raccontare la storia di Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia. Dopo anni e anni di dura miseria, che però non avevano scosso la sua fiducia in Dio, questi ricevette in sogno l’ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere: ‘E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni! Allora anch’io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! Eisik, figlio di Jekel, ma scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soqqadro tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l’altra metà Jekel!’. E rise nuovamente. Eisik lo salutò, tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro con il quale costruì la sinagoga intitolata ‘Scuola di Reb Eisik, figlio di Reb Jekel’. ‘Ricordati bene di questa storia - aggiungeva allora Rabbi Bunam - e cogli il messaggio che ti rivolge: c’è qualcosa che tu non puoi trovare in alcuna parte del mondo, eppure esiste un luogo in cui la puoi trovare’.”

[**Martin Buber, *Il cammino dell’uomo***]

“In che senso dunque diremo che quanti non si ravvedono moriranno tutti allo stesso modo, cioè come quei tali su cui si abbatté la torre di Siloe? (Lc 13,4-5). "Siloe" significa "inviato"; e chi è questo inviato se non il nostro Signore? Torre di Siloe è quindi la croce di Cristo. Se pertanto tu non ti mortificherai, se non ti inchiederai alla sua croce per quanto concerne le brame disordinate della carne e del sangue, il Crocifisso cadrà su di te. Che ti giova segnarti [di croce]? Se non ti ravvedi, non ha senso il segnarti: farlo è per te condanna, non grazia. Fissa lo sguardo sul Crocifisso, guarda alle sue sofferenze e come nella sofferenza egli prega per i nemici; osserva come egli ami quelli stessi che lo facevano soffrire in quel modo e come desideri guarirli dal male. Se consideri tutto questo, devi convertirti e, se un tempo desiderasti il male, ora impegnati a volere il bene”.

[**Sant'Agostino, Discorso 110/A, 4**]

“Sii vigilante e sobrio nel dedicarti alla preghiera e alle opere buone, ma non prescindendo mai da Cristo perché le mani tese di Mosè prefiguravano la croce di Cristo. Su quella croce era l'Apostolo quando diceva: ‘Il mondo è stato crocifisso per me e io per il mondo’ (Gal 6,14). Perda dunque Amalech, sia sconfitto, e non impedisca il passaggio del popolo di Dio. Se distogli la mano dall'opera buona, cioè dalla croce di Cristo, Amalech prevarrà. Comunque tu, riguardo al futuro, guardati dal ritenerti sempre e subito invincibile o, al contrario, di venir meno per una totale sfiducia. Quell'alternarsi di stanchezza e di vigore nelle braccia del servo di Dio Mosè, alludono forse agli alti e bassi tuoi. Talvolta infatti ti senti spossato nelle tentazioni, ma non soccombi: Mosè abbassava per un poco le mani, ma non crollava. Se io dicevo: ‘Il mio piede vacilla - [canta il Salmo] - ecco che la tua misericordia, Signore, mi veniva in soccorso’ (Sal 93). Dunque non temere, lo stesso Dio che non venne meno nella liberazione dell'Egitto, ti è presente durante il suo viaggio per aiutarti. Non temere, affronta il cammino e abbi fiducia. Mosè talvolta abbassava le braccia e talvolta le risollevava e infine tuttavia Amelech fu vinto. Amelech poté resistere a Mosè ma non poté vincerlo (Es 17, 11-13)”.

[**Sant'Agostino, Discorso 352, 1.6**]

Infine rimane esempio di solida presenza nella vita di ogni cristiano la figura di Maria, che **san Bernardo di Chiaravalle** descrive nell'elogio delle sue virtù come la provvidenziale ‘Stella del mare’:

“Il versetto si conclude così: Il nome della Vergine era Maria (Lc 1, 27). Diciamo brevemente qualche cosa anche su questo nome che viene interpretato «Stella del mare», e si adatta molto bene alla Vergine Madre. ... Essa è quella stella splendidissima e meravigliosa, stella necessariamente elevata sopra questo mare grande e spazioso, radiosa per i suoi meriti, luminosa per i suoi esempi. O tu che, nell' ondeggiare delle vicende di questo mondo, più che camminare per terra, hai l'impressione di essere sballottato tra i marosi e le tempeste, non distogliere gli occhi dal fulgore di questa stella se non vuoi essere inghiottito dalle onde. Se soffiano i venti delle tentazioni, se t'incagli negli scogli delle tribolazioni, guarda la stella, invoca Maria. Se sei sbattuto dai cavalloni della superbia, dell'ambizione, della detrazione, della gelosia, guarda la stella, invoca Maria. ... Nei pericoli, nelle angustie, nelle incertezze, pensa a Maria, invoca Maria. Maria ti sia sempre sulla bocca, sempre nel tuo cuore; e per ottenere l'aiuto della sua preghiera, non cessare di imitarne gli esempi. Seguendo lei, non andrai fuori strada, pregando lei non ti verrà meno la speranza, pensando a lei non sbaglierai. Se Maria ti regge, non cadrà, sotto la sua protezione non avrai timore, se essa ti guida non ti stancherai, se essa ti è propizia arriverai; e così sperimenterai in te stesso quanto a proposito sia stato detto: E il nome della Vergine era Maria”.

[**San Bernardo, Lodi alla Vergine Madre, II,17**]